

Una legge per l'identità

Giulio ANGIONI

RESUMEN

La legge regionale 26/1997 per la tutela e la valorizzazione della cultura e della lingua sarda è per l'autore un esempio dell'atteggiamento declamatorio che in Sardegna come altrove è assai comune nell'affrontare il tema delle lingue locali subalterne e delle situazioni di diglossia, senza un'attenzione accorta verso quali scopi e con quali mezzi si può porre mano a realizzazioni di ingegneria linguistica.

Palabras clave: Sardo, tutela giuridica e sociale del sardo.

Da circa un anno è entrata in vigore la legge regionale 26/1997 su tutela e valorizzazione della cultura e della lingua sarde, emanata dal Consiglio Regionale della Sardegna. Molti ne segnalano la carica innovativa, certuni perfino le virtù salvifiche e palingenetiche. Prevalgono gli entusiasmi e le speranze.

La novità è quella di porre su un piano legislativo il problema dell'identità culturale sarda e del destino del «sardo» come lingua. La legge recita infatti in apertura che la «Regione autonoma della Sardegna assume l'identità culturale del popolo sardo come bene primario da valorizzare e promuovere»; e più oltre che la «Regione assume come beni fondamentali da valorizzare la lingua sarda — riconoscendole pari dignità rispetto alla lingua italiana — la storia, le tradizioni...»

Lasciando prudentemente da parte che un'altra delle nozioni che stanno sullo sfondo in modo indeterminato è anche la nozione di cultura, questa può essere un'occasione per riflettere, non solo *sub specie Sardiniae*, intorno ai due nodi dell'identità e della lingua, che dalla legge sarda sono dati troppo per scontati e non problematici.

Una legge non è un trattato di etnologia o di linguistica, ma in questo caso pare che l'indeterminatezza, anche se non voluta, serva a proclamazioni che poi nella legge lasciano spazio a disposizioni di tipo burocratico e rischiano di dare credito e spazio al folklorismo turistico-nostalgico i cui cultori abbondano anche in Sardegna. Ci sarebbero anche altri pericoli, ma certamente molto minori, qui da noi in Sardegna, di quanto sarebbero se la proclamazione di assumere la propria «identità culturale... come bene primario da valorizzare e promuovere» fosse fatta altrove e per uno dei grandi popoli europei maggioritari, o se si trattasse di una legge «etnico-regionale» di una compagine statale fortemente pluriethnica.

Pare soprattutto che nel legislatore sardo risulti scarsa la consapevolezza che ciò che diciamo appartenenza etnica si manifesta con una gamma larga di aspetti e di valori diversi.

Nessuno fa fatica a ricordare esempi di etnicismi eroici in tutti i tempi e in tutti i luoghi, che si sono opposti ad altri etnicismi a volte altrettanto eroici, oppure esempi di prevaricazioni etniche fino all'etnocidio e al genocidio. I modi noti del manifestarsi dei sentimenti di appartenenza etnica come l'essere tedeschi o l'essere ebrei (ambedue a volte con la pretesa mistica di essere popoli speciali) non si possono giudicare ugualmente buoni o ugualmente cattivi, se misurati alla stregua dei valori più universalmente diffusi e accettati dalla nostra comune media cultura che diciamo occidentale di oggi, con i suoi valori di democrazia, di tolleranza, di diritto all'autodeterminazione, allo sviluppo autonomo e così via.

Insomma, le manifestazioni storiche dell'etnicità vanno da un massimo di positività a un massimo di pericolosità e negatività, in un gioco difficile e sottile di equilibrio, di elasticità e di capacità di dialogo e di confronto, di resistenza all'aggressione e di capacità aggressive, in un campo dove invece i sentimenti e i risentimenti, gli entusiasmi e il bisogno di certezze conclamate fanno alzare parole d'ordine e vessilli sulla terra di nessuno dell'incerto e del mutevole, per non dire del pericoloso nella misura in cui sono spesso pericolose certe forme di autoaffermazione etnica anche quando partano da esigenze sacrosante, e nella misura in cui si arriva agli orrori di Auschwitz, delle pulizie etniche jugoslave, dell'apartheid sudafricana e così via esemplificando nella vasta fenomenologia dell'intolleranza e del razzismo.

Che cosa valorizzare e promuovere, allora?

Ancora in generale, è indubbio che il sentimento di appartenenza etnica è sentito in rapporto a se stessi, rispetto al proprio gruppo, specialmente se si tratta di un gruppo individuabile linguisticamente e territorialmente, oltre

che culturalmente e per comunanza di vicende storiche. Ma è altrettanto chiaro che il sentimento di appartenenza, dal patriottismo allo spirito di corpo al campanilismo, diventa percepibile e cosciente di fronte all'altro, al diverso, e specialmente al diverso che appare minaccioso. La percezione dell'altro e del diverso è qui una nozione capitale. Il diverso da sé ha molto spesso suscitato sentimenti e reazioni che oscillano tra il difensivo e l'aggressivo. Aggressività e territorialità, individuale o di gruppo, ci accomunano al resto del cosiddetto regno animale. Gli extraeuropei adesso numerosi anche da noi ci fanno ricordare come la storia c'insegni con le sue dure repliche quanto sia difficile la convivenza reciprocamente vantaggiosa di genti diverse. E si possono citare qui i casi di Sud Africa o di Israele o della Jugoslavia, perché i guai di quelle parti del mondo nascono proprio da un disequilibrio, da una non risoluzione o da una soluzione discriminatrice del problema della convivenza tra diversi, e quindi anche del sentimento di appartenenza etnica. Il caso del Sud Africa premandeliano mostra più chiaramente ancora come il principio positivo del rispetto delle peculiarità etniche e di sviluppo autonomo, di salvaguardia delle caratteristiche etniche diverse si applichi in modo strumentale e negativo, cioè con l'apartheid, che non è né unica né rara, se si pensa alle riserve indiane in Nordamerica o ai vecchi ghetti ebraici in Europa.

In questi casi è evidente come il sentimento di appartenenza etnica non ha lo stesso valore, benché sentito ugualmente da oppressi e da oppressori.

Le rivendicazioni, le rivalse e le proclamazioni etniche sono dunque manifestazioni di un fenomeno che merita o demerita a seconda delle circostanze. Non si può lasciare nell'indeterminatezza un fatto del genere, tanto meno diffidare di chi lo riconosce. Tanto più che non pare esserci differenza di qualità, ma si tratta in origine della stessa cosa sia in chi domina e discrimina o uccide in nome della propria etnia, sia in chi in nome della propria etnia viene discriminato o subordinato o ucciso: tanto che potrebbe essere perfino utile, per capire certi fenomeni, trovare che cosa c'è di comune, fino a un certo punto, nel sentimento e nelle rivendicazioni dei neri sudafricani rispetto al sentimento e alle pretese del conterranei bianchi e perfino quanto c'è all'origine di comune tra il sentimento di appartenenza germanico che sfocia negli orrori del nazismo e il sentimento di appartenenza del popolo ebraico quasi sempre condannato all'emarginazione e spesso alla persecuzione.

Non è banale considerare che ciò che l'appartenenza etnica suggerisce non è più positivo quando entra in contrasto con appartenenze e solidarietà

più vaste, via via fino all'appartenenza di tutti all'umanità, in un pianeta sempre più piccolo, intercorrelato e minacciato dagli egoismi individuali e collettivi. Non sono infatti né un bene né un male di per sé né l'assimilazione né l'omologazione culturale, così come non è sempre e dappertutto un bene la preservazione e la valorizzazione di caratteristiche e di sentimenti etnici o nazionali o tribali e così via, come sarebbe in Sardegna, e non si dice per paradosso, la preservazione del complesso della vendetta barbaricina: la varietà e l'omologazione culturale sono state ambedue causa di guai e di benefici, e in quanto meri dinamismi il differenziarsi e l'omologarsi sono neutri.

Il Mediterraneo è il più grande testimone storico-etnico dei guai e dei benefici del contatto omologante e dei guai e dei benefici della differenziazione e della conservazione della varietà etnica. E a riprova del fatto che anche un'isola isolata come la Sardegna è ormai implicata in tutto e per tutto nell'oggi e nell'Occidente, la più grossa recente novità è quella della immigrazione extraeuropea, specialmente africana. E neanche in Sardegna basta più fare l'elemosina alla zingara al semaforo o comprare l'accendino scadente al venditore da spiaggia o da mercato rionale. Sono arrivati i tempi quando non basta neppure più legiferare sui campi sosta per gli zingari e sui luoghi di primo accoglimento per gli extracomunitari, mentre cresce il disagio e la difficoltà di fare bene i conti con questa inaudita novità, in una terra dove da «sempre» il forestiero è arrivato da padrone, in armi, gallo, non gallina avventizia su cui esercitare il diritto di beccata, finché non è arrivato il successivo a renderlo cappone. Prima era facile riconoscere l'invasore venuto dal mare, armato di spada o soltanto di leggi e decreti. Oggi le invasioni non hanno il viso delle armi e dei pregoni, ma non sono meno potenti e acculturanti e deculturanti perché usano armi più sofisticate e sul momento indolori.

Se il contatto tra culture diverse è ed è stata condizione di progresso, anche se non di per sé e direttamente, è stata anch'essa all'origine di guai. Non ci sarebbero stati certi orrori di cinque secoli di colonialismo europeo se non ci fossero state così grandi differenze culturali che risultavano e risultano poi differenze di potere economico, politico, militare, ideologico, religioso e linguistico.

E non è poi anche un modo di dire di valorosi nemici della follia etnica nazista il detto che *wright or wrong, my country*, e cioè che quando va in pro della mia patria anche il male è bene?

Se non diventassero così spesso delle cose tremendamente serie, gli etnicismi si potrebbero perfino paragonare al vino, che è sicuramente buona cosa,

quando genuino, ma non sempre, tanto che è meglio un astemio che un ubriacone, e tanto che, forse, dovendo scegliere, come spesso accade, si può rivelare meglio il cosmopolitismo che l'etnicismo, meglio la commistione che la differenziazione. Guai, nell'Italia risorgimentale nel secolo scorso, proclamarsi prima di tutto lombardi che italiani: oggi ci si avvia a sentire al contrario. Ma la storicizzazione dei sentimenti elementari è davvero cosa difficile. Un sardo intelligente che risponde al nome di Antonio Pigliaru, studioso della vendetta barbaricina (*Il banditismo in Sardegna*, Milano, Giuffrè, 1969) ha scritto a questo proposito che bisogna evitare sia l'etnicismo ristretto (lui scriveva regionalismo chiuso) sia il cosmopolitismo di maniera, cioè vuoto e sradicato.

Da noi in Sardegna si insiste da tempo sul recupero dell'identità culturale. Bisognerebbe insistere però sull'accortezza di discernere il bene dal male e di saper coniugare il vecchio con il nuovo, per non fare di ogni erba un fascio o per non buttare via il bambino con l'acqua sporca, per non far calare le cose dall'alto e da fuori, per evitare che si decida e si faccia (o non si faccia) ancora una volta senza i sardi e perfino contro i sardi direttamente interessati. Certamente è bene insistere sulla necessità che siano anche i sardi, specialmente delle zone interne, a farsi protagonisti, che siano anche loro a decidere e a fare, non da subalterni ma da costruttori coscienti del proprio futuro, senza piagnistei clientelistici e senza spirito di rivalsa, senza rinunciare a nulla di utile e positivo della propria storia, o della propria identità di popolo; però senza nemmeno pretendere di essere da soli nel giusto solo in quanto diretti interessati, bensì guardando attenti e aperti al vasto e vario mondo in cui anche come sardi siamo da tempo interamente implicati.

Tutte cose generiche e facili a dirsi. Ma che vanno dette e ripetute, in Sardegna come dovunque si sentano abbastanza fortemente queste cose. Così come va detto e ripetuto che ha ragione chi insiste sulla reviviscenza delle identità etniche minoritarie, sulla conoscenza e sul recupero delle storie «minori» anche se sono lunghe storie di subalternità, sulla cura e sulla promozione che bisogna dedicare ai patrimoni linguistici minori, magari con progetti più o meno realizzabili di ingegneria sociolinguistica. Certo che ha ragione, purché però non pensi tutto ciò come un toccasana di ogni male e non sbandieri la coscienza etnica e nazionale come il valore più grande, perfino unico e sempre e solo positivo, in politica, in economia e in tutto il resto; e purché non creda e non giuri sul fatto che, per esempio, se si tutela e promuove la lingua si è già fatto l'essenziale, e che se in luoghi come la Sardegna non si vincessero la battaglia per la lingua locale si sarebbe già perso tutto.

Dunque abbiamo ancora a che fare con esagerazioni e proclamazioni di questa portata. Giusto perché appunto sentimenti così costitutivi ed elementari come quello di appartenenza e di autoaffermazione che diciamo etnica non sono ancora stati e forse non saranno mai sufficientemente dominabili dalla ragione e dal buon senso, e ci dobbiamo fare i conti, nella buona e nella cattiva sorte, come con l'amore o con istinti quali quello di territorialità anche violenta e di sopravvivenza anche aggressiva. Ecco perché c'è bisogno di de-empatizzazione di «tutte le identità collettive», e di proporre un *disarmo* ideologico e non solo militare dei sentimenti di appartenenza etnica.

La questione del destino del sardo è anche cosa seria. Oggi in Sardegna c'è più accortezza di quando, decenni addietro, si auspicava meno sardo e più italiano: dominava il sardo, bisognava imparare l'italiano e si credeva che l'italiano guadagnasse dalla repressione del sardo. Oggi non è rara l'idea che conoscere due lingue è un'occasione di migliorare la conoscenza di entrambe. Vorrei vedere chi mi convincesse che il mio sardo è uno svantaggio per il mio italiano, o che il mio italiano è uno svantaggio per il mio sardo. Il bilinguismo è normale. Chiunque può notare che anche lo scemo del paese è un bilingue in un paese di bilingui.

E' bene convincersi però che se è importante il come, più importante è ciò che si dice, e quanta voce si ha in capitolo, qualunque lingua si finisca per parlare.

Però è sensata la paura della fine del sardo, sebbene a volte espressa in modi anche ridicoli, magari anche solo con la proclamazione che il sardo è una delle lingue neolatine e non un dialetto italiano o dell'italiano.

Tante lingue sono morte, senza tramutarsi come il latino nelle lingue neolatine. Può succedere anche al sardo. Con quale vantaggio?

Io non vedo vantaggi nella fine delle parlate sarde. La scomparsa del sardo sarebbe un guaio anche solo per il fatto di dover constatare una morte. Ma è poi vero che una lingua può finire per morte violenta? Si danno mutazioni più o meno gradualmente o assimilazioni più o meno traumatiche, ma non sempre e non solo glottocidi. Influenze, ibridazioni: questo è constatabile sempre. L'italiano da noi è già un italiano sardo: siamo peculiari anche per una nostra varietà di italiano, per pronuncia, lessico, sintassi e stile inconfondibili. Ma perché tollerare la fine del sardo? Forse che è inevitabile come quella di modi di vestire e di nutrirsi? Forse sì. E' giusto e sacrosanto però volere che tutto ciò non accada senza nostro controllo, pur sapendo che anche le lingue hanno tendenze incoercibili: lo sanno a loro spese i puristi che vorrebbero impedire l'influsso reciproco tra le lingue.

Ma sono perdigiorno ormai anche pericolosi quelli che ripetono che a salvare il sardo si salva tutto, e che se si perde il sardo si perde tutto, senza nemmeno il pathos del poeta che cantava che se a un popolo si toglie la sua lingua, quel popolo muore. Inoltre temo, e forse un poco pure so, che le lingue non acquistino importanza principalmente per decreto: o meglio, ciò che non si ottiene altrimenti, in questi casi non si ottiene per legge. Quale mai decreto inibirà la tendenza dei genitori sardi a parlare ai figli l'italiano? E non sarebbe un modo per imbalsamarlo, o per renderlo odioso, obbligare a studiare il sardo a scuola, e magari in una varietà non propria? Troppi hanno invocato da noi legislazioni tutorie in favore del sardo, invece di usarlo di più e meglio. E non sarà che a occuparsi di queste cose sono spesso i soliti entusiasti un tantino pasticcioni (già, perché non dirlo?), coi proclami a vuoto, le accuse di lesa sardità, incuranti dei prezzi da pagare, di tempi e modi e delle forze in campo?

Intanto il bilinguismo, anzi il plilinguismo, esiste, in Sardegna, nel senso che ancora buona parte dei sardi parla almeno una varietà linguistica diversa dall'italiano (campidanese logudorese gallurese sassarese algherese carlofortino), e insieme ha anche una competenza più o meno buona nell'italiano ufficiale. In questo senso la maggior parte dei sardi è almeno bilingue: però, attenzione, con diglossia, cioè con un uso differenziato delle due lingue: l'italiano ha tutti gli usi alti e bassi, ai dialetti sardi restano gli usi bassi dell'oralità: un prete che dicesse messa in sardo scandalizzerebbe, e se io parlassi italiano con un mio parente contadino sarei maleducato e farei ridere.

Dunque il bilinguismo c'è, ed è diglossico. Si può essere pro o contro questo fatto? Pare proprio che si sia tutti più o meno dichiaratamente *contro* il bilinguismo con diglossia, e si vuole eliminarlo o almeno correggerlo. Ma come? E' qui che le opinioni si moltiplicano e questa nuova legge non fa chiarezza, ma ulteriore confusione. C'è chi vorrebbe eliminare il bilinguismo diglossico arrivando alla pari «dignità» e importanza ufficiale e pratica dell'italiano e del «sardo». C'è anche chi, pur non essendo proprio contro la preminenza dell'italiano, è però in favore di una promozione del «sardo» nelle sue parlate geograficamente sarde. Questa è grosso modo la posizione più esplicita e proclamata non a torto come la più realizzabile, oltre che la più democratica. C'è anche chi ricerca una forma sarda generalizzabile al di sopra delle varietà locali. Ma c'è pure chi è (ancora) contro i dialetti locali anche in Sardegna, in nome di una penetrazione più intensa e profonda dell'italiano, in quanto lingua di grande cultura e diffusione rispetto al sardo. E questa è la posizione meno dichiarata, meno sbandierata,

che non gode affatto di buona stampa: i suoi sostenitori espliciti oggi passano per tagliatori di lingue. Ma non è escluso che siano una silenziosa e sorniona maggioranza, magari sempre disposta a fare dichiarazioni prosardiste che tanto non costano niente, salvano l'anima e sono pure moda. Ci sono poi altre posizioni, ma in ogni caso pare proprio che si trovi solo gente che sente disagio per questo stato di cose, sia perché si vive male il fatto che il sardo è un insieme di parlate di secondo rango, sempre perdente e oggi in ritirata più rapida di fronte all'italiano, sia perché si vorrebbe per l'italiano partita vinta contro i dialetti e le parlate locali «inferiori» ancora apprese come lingua materna.

Pare proprio che la totalità di chi ha occasione di porsi il problema sia contro questo bilinguismo così qual è: o perché esso è imperfetto e sghembo, diglossico a sfavore del sardo, o perché si è a favore di un monolinguisma italiano. E' raro, ma non proprio assente, chi propone un capovolgimento a favore del sardo con marginalizzazione dell'italiano, o addirittura un monolinguisma sardo con bando dell'italiano. Tutte possibilità progettabili, in astratto.

La nuova legge proclama la pari dignità tra sardo e italiano. Cioè, in linea di principio nega la diglossia, e forse si propone di eliminarla. Dichiarare, e chissà che non sia già qualcosa dichiarare che non esistono ricchi e poveri in una società dove esistono ricchi e poveri, come la proclamazione che la legge è uguale per tutti.

Da un punto di vista antropo-linguistico il rapporto tra italiano e sardo è quello di due varietà linguistiche imparentate e comunque di pari dignità, possibilità e capacità di espressione e di comunicazione, come l'antropologia linguistica riconosce per qualsiasi lingua. Solo che in pratica una cosa è, poniamo, il carlofortino e altra cosa è l'italiano, o l'inglese.

Non solo, ma si sottace troppo che da un punto di vista di fatto, tra sardo, o meglio, tra i dialetti sardi e l'italiano c'è un rapporto di diglossia: hanno cioè, giova reconsiderarlo, diversa «dignità», diversa importanza, diverso prestigio, diversi ambiti d'uso, a cominciare dal fatto che l'italiano in Sardegna è ormai da circa tre secoli la sola lingua della scrittura e della comunicazione ufficiale (e quindi dell'amministrazione, del culto e così via) mentre il sardo è quasi solo lingua dell'oralità e della comunicazione privata. E l'italiano ha una forma standard, che gli deriva soprattutto dalla scrittura, mentre il sardo è ancora solo una congerie di parlate locali. Ed ecco perché anche la chiesa cattolica sarda ha molta difficoltà a fare ciò che a certuni sembra tanto facile: la messa e altre funzioni sacre in sardo, a decidere se cominciare a dire che *in su cumenzu fiat su fueddu e su fueddu fiat in Deus* o invece altrimenti.

C'è chi sostiene, e il nostro legislatore sembra essere di questo parere, che se non si introduce ufficialmente la lingua sarda in tutti gli ambiti d'uso, il suo destino è segnato.

Purtroppo niente, e nemmeno le lingue durano per sempre, tanto meno quelle subalterne e dei piccoli popoli. Però nemmeno i piccoli popoli si rassegnano alla scomparsa delle loro lingue e di tutti gli altri aspetti dei loro modi di vivere. A volte mi pare che quella del sardo come lingua ufficiale delle relazioni pubbliche sia già una causa persa e che certi intellettuali locali e certi politici si muovano come Pilato, lasciando e buttando su altri la responsabilità di ciò che essi si limitano a proclamare. E continuo a chiedermi quale mai legge o proclamazione sulla parità tra sardo e italiano potrà invertire la tendenza oggi fortissima ed egemone per cui anche nei più piccoli paesi dell'interno i genitori parlano molto spesso o quasi sempre l'italiano coi loro figli piccoli? E pare che in Sardegna non ci sia una volontà generale abbastanza forte per compiere un'impresa così ardua, mentre a volte certi paladini del sardo e della sardità si mostrano poco accorti e informati delle difficoltà da affrontare, fanno proclami estremistici, si limitano a verbalismi vuoti, si mostrano incapaci di suscitare e reclutare le forze e si accaniscono contro presunti nemici interni accusati di tradimento o di scarso sardismo. E certi frustrati ora individuano soprattutto un nemico di questa legge: le università sarde, dove non mancano i cultori di sardismi da perdigiorno ma che certamente contano tra le loro fila alcuni degli avversari più agguerriti non di questa legge, ma proprio dei pericoli evidenti di burocratismo, di spreco e di foraggiamento al folklorismo deterioro, all'improvvisazione e ai perdigiorno in nome della sardità. E intanto l'università in Sardegna sopravvive in gravi difficoltà anche economiche mentre la Regione stanZIA questi miliardi per fare cose che l'università cerca di fare da sempre. E questa legge si propone con enfasi di fare cose che si finge non siano mai state tentate e fatte, e che in particolare l'università non le abbia mai fatte né abbia intenzione di farle, così che si affidano per legge i destini della «cultura» e della «lingua» sarde a un burocratico e spartitorio Osservatorio e a qualcos'altro di molto incerto.

Lo status quo, dunque, non sembra piacere a nessuno. E se invece fosse proprio questa, quale oggi esiste e si va evolvendo, in fatto di varietà linguistiche usate in Sardegna, la situazione più soddisfacente, o la meno insoddisfacente per tutti?

Intanto, per quanto riguarda la consapevolezza della situazione, le cose in Sardegna stanno meglio di ieri, quando non se ne parlava quasi affatto: perché era troppo evidente, a chi aveva voce in capitolo (dal maestro al parroco al podestà e al farmacista), che il sardo era da meno e che l'italiano

serviva a farsi strada nella vita, e quindi si auspicava tranquillamente più italiano e meno sardo. Il sardo era dominante e si poneva il problema di apprendere il più possibile l'italiano: solo che erroneamente si pensava il sardo come un ostacolo all'apprendimento dell'italiano, e che l'italiano avesse solo da guadagnare dall'indebolimento (e a scuola dalla repressione) del sardo. Oggi invece non è rara la consapevolezza che una maggior conoscenza anche scolastica dell'una e dell'altra lingua è un vantaggio, un arricchimento, un'occasione per un recupero di coscienza storica e sociale e per una conoscenza più profonda dell'una e dell'altra lingua.

Per questo val la pena battersi e proporre soluzioni, ma smettendo di fare le vestali o i sacerdoti della sardità, attenti invece ai modi, ai tempi e ai costi delle operazioni progettate. Non mi pare che questa legge, volendo fare genericamente tutto, possa aiutare a fare davvero bene almeno qualcosa, come per esempio una migliore formazione socio-etno-linguistica o semplicemente linguistica degli insegnanti in Sardegna, formazione che non può non restare compito principale dell'università, che anche in Sardegna è il principale luogo di ricerca e unico luogo di formazione degli insegnanti. E se almeno in parte è così, anche questa legge rischia di essere in parte, se non un vero e proprio guaio burocratico, un aspetto di un antico e rinnovato gioco fatuo, un bel gesto dimostrativo, un palliativo per frustrazioni etniche da curare altrimenti.